

Strout e «l'odore dei pensieri»

GIACOMO VERRI

ROMANZO

Mentre già si attende il quarto titolo che Elizabeth Strout dedica alla sua eroina – *Lucy by the sea* uscirà negli Stati Uniti il prossimo ottobre –, ora *Oh William!* è stato appena tradotto da Susanna Basso per Einaudi. Si tratta ancora di un meraviglioso monologo col quale Lucy Barton, come nel volume da cui origina la serie, dà forma ai pensieri, alla sua idea di mondo e di affetti, consegnandosi al lettore con disarmante sincerità. Se però nei precedenti romanzi l'attenzione andava tutta sul personaggio di Lucy e sulla sua famiglia – il misero passato nell'Illinois, il presente di scrittrice di successo – qui l'interesse converge su William, il primo marito, e sull'intimità che il loro rapporto, anche adesso che sono divorziati, seguita ad alimentare grazie alle premure e ai riguardi che l'uno nutre nei confronti dell'altro. Il tono è quello di una confidenza, di un amorevole passaggio di informazioni tra Lucy e il lettore al quale sono porti gli estremi di una vita con la stessa affettuosa accuratezza e la medesima professione di aderenza al vero che ci attenderemmo da uno storico: «quando riferisco qualcosa a proposito di William è perché o me l'ha raccontato lui o l'ho visto coi miei occhi». Dunque la storia che Lucy narra inizia quando l'ex marito ha sessantanove anni e prende a soffrire di attacchi di terrore notturno. Lui è al terzo matrimonio: dopo Lucy, ha sposato Joanne e più tardi si è unito a Estelle, una tizia più giovane che gli ha dato una bambina, Bridget, nonostante lui sia avanti con l'età e di figlie ne abbia già avute due con Lucy; anche questo terzo

NARRATIVA

Nell'ultima raccolta, improntata al “realismo dell'interiorità”, storie minime sono capaci di suscitare attraverso vibrazioni impercettibili grandi emozioni

ROBERTO CARNERO

Con il suo nuovo libro, *Ultimi miracoli* (peQuod), Alessandro Tamburini si conferma un vero maestro nell'arte del racconto, poiché la misura breve gli appare particolarmente congeniale. Tuttavia recensire una raccolta di racconti è più complicato che recensire un romanzo. Il rischio è quello di perdersi nel riferire una serie di trame, quelle delle varie storie, facendo così un cattivo servizio al lettore, e anche all'autore. Perciò prima di entrare nel merito dei temi e degli argomenti, preferisco cercare di definire innanzitutto che cosa lega gli otto racconti che compongono il volume di Tamburini.

L'operazione in questo caso è tutto sommato agevole, perché a lettura ultimata si vede bene come ci sia un preciso filo conduttore che unisce le diverse vicende. Mi sembra che il comune denominatore sia l'atteggiamento del narratore, un atteggiamento che potremmo definire di osservazione o, se vogliamo, di contemplazione dell'umanità. Umanità intesa come “dimensione umana”, vale a dire ciò che accomuna le persone più diverse nei momenti più diversi della vita. A essa Tamburini si accosta sempre con rispetto e quasi con trepidazione, affascinato dal mistero degli individui. Oggetto di racconto può essere (in *Tramonto arcobaleno*) il rapporto agrodolce – «fra pena, rispetto e repulsione» (meglio non si potrebbe dire) – tra un anziano professore di liceo sempre meno autosufficiente e un suo ex allievo diventato nel frattempo una sorta di suo badante: un gesto istintivo e quasi goliardico del secondo riuscirà ad annullare per un attimo la distanza e l'incomunicabilità. Oppure (in *Un posto tranquillo*) l'idea di un bibliotecario che trova inaspettatamente il modo di porgere

una mano a un vecchio frequentatore della sua biblioteca forse stanco di vivere. O ancora (in *Paternità*) il tentativo di un uomo di riallacciare i contatti con una figlia che senza volerlo lui ha ferito, poiché ora ha capito che essere padre significa offrire ascolto e fiducia, senza caricare i figli delle proprie paure. Altri testi si segnalano per un sapiente dosaggio di introspezione e suspense. In *Un meccanico* viene descritta la strana fascinazione che lega il narratore a un ragazzo, poi uomo man mano che passano gli anni, di «indole selvatica e indocile» ma capace di infondergli sicurezza per i modi misurati e insie-

me risoluti con cui svolge il proprio lavoro: un testo che assomiglia sempre più a un thriller psicologico. Molto efficace nel ritmo narrativo incalzante è anche *La prova*, apologo su come una rivelazione inattesa, vera o falsa che sia, possa sconvolgere i nostri equilibri, con una riflessione su quanto sia importante per l'identità di una persona la sua storia familiare. *Sorelle* è invece un racconto venato di surrealismo quasi buzzatiano: il legame tra due anziane sorelle, libbraie da una vita, viene spezzato, ma solo esteriormente, dalla morte di una delle due. Gli ultimi due testi – *Dentro l'armadio* e *Natività* – hanno a che fa-

re con il tema delle migrazioni di tanti uomini e donne (spesso molto giovani) che oggi vedono questa opzione come l'unica o l'ultima possibile. Nel primo una badante romana si trova costretta a nascondere un figlio nella casa della donna che assiste (la storia è efficacemente narrata dalla voce del bambino), mentre il secondo è quasi una versione aggiornata, e di grande suggestione, del racconto della Notte Santa di Betlemme. Semhar e Tesfay si trovano a vagare nell'inverno di una città occidentale alla ricerca di un posto dove lei possa partorire. A salutare la nascita del bimbo, dato alla luce in uno squallido sterrato, saranno, al

posto dei pastori ricordati dalla Scrittura, i clochard della moderna metropoli: «Ora tutti restano silenziosi a guardarlo. È una nuova vita che comincia, col suo stupefacente mistero. Un uomo nuovo è comparso stanotte sulla terra, e vi imprimerà il suo segno». Provo a tornare, a questo punto, alla domanda iniziale, cercando di precisare meglio la risposta: che cosa racconta Tamburini in questi testi? La vita – direi – nella sua nuda essenzialità. La sua poetica è incentrata su un realismo esistenziale o, per utilizzare una formula coniata dal compianto Fulvio Panzeri, su un “realismo dell'interiore” che il critico identificava come uno dei filoni più interessanti, sebbene minoritari, della narrativa italiana contemporanea. Ciò che interessa a Tamburini è infatti l'interiorità e la soggettività dei personaggi, molto più degli accadimenti esteriori e oggettivi. Vicende minime, basate su piccoli eventi quotidiani, dei quali però riesce a cogliere tutte le vibrazioni, anche quelle impercettibili. Con una scrittura – qualità non ultima del suo lavoro – sobria, precisa, sempre straordinariamente accordata alla narrazione. C'è una frase pronunciata dal protagonista di un racconto di Silvio D'Arzo (autore, ne sono certo, che Tamburini non può non amare) che è anche in qualche modo una dichiarazione di poetica: «Non so se sia eccesso o mancanza di sensibilità, ma è un fatto che le grandi tragedie mi lasciano quasi indifferente. Ci sono sottili dolori, certe situazioni e rapporti, che mi commuovono assai di più di una città distrutta dal fuoco». Non gliel'ho chiesto, ma azzardo che Alessandro Tamburini sarebbe pronto a sottoscriverla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Tamburini
Ultimi miracoli
peQuod. Pagine 152. Euro 16,00



Giulio Di Sturco, “Ganga Ma”. L'opera è esposta fino al 19 settembre nella mostra del fotografo presso l'Università Bocconi di Milano / Podbielski Contemporary

ERA

GIANNI SANTAMARIA

Lo spaesato Ulisse svizzero di Stamm